

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 9 (1939-1940)
Heft: 3

Artikel: Caporale tribolati
Autor: Bertossa, Leonardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-10885>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

CAPORALE TRIBOLATI

Leonardo Bertossa

(Continuazione e fine)

II.

Postate le due sentinelle, il piantone e stabiliti i turni di guardia per quel giorno e la notte, il caporale Tribolati si guardò intorno per trovare un angolo tranquillo onde acquartierarsi con i suoi uomini. Alla parete di fronte all'uscio dell'ufficio X c'era una tavola con due sedie senza che si capisse bene a chi potessero servire. Addossate a un'altra parete un numero considerevole di cassette militari vuote ammucchiate alla rinfusa stavano presumibilmente in attesa d'un eventuale trasloco del sullodato ufficio. Il caporale fece trasportare tavola e sedie nell'angolo apparentemente meno battuto dai frequentatori di quell'atrio. Poi s'attaccò alle cassette; alcune disposte intorno alla tavola dovevano fungere da sedili; con le rimanenti fece rizzare una specie di muro, il quale, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto segnare i limiti del suo quartiere e metterlo al riparo dalle indiscrezioni di chi passava di lì.

Il poveretto s'era immaginato il vestibolo del quartiere d'uno stato maggiore come un luogo relativamente quieto, dietro le cui pareti uomini compassati e gravi stessero curvi al tavolino consultando carte, compilando piani ed eseguendo altri lavori con tutta tranquillità come si usa in ogni ufficio che si rispetti; ma dovette ben presto ricredersi fino a paragonarlo con un porto di mare.

Oltre ai diversi uffici facenti capo direttamente nell'atrio, ce n'eran pure altri che s'aprivano nei due corridoi che lo continuavano; ed era un continuo sbattere d'usci, un andirivieni incessante di ufficiali e di porta ordini. I primi s'accorgevano subito, malgrado la muraglia di cassette, di quegli uomini apparentemente disponibili, e, senza tanti complimenti, se ne impadronivano per i servigi più svariati, così che a ogni cambio delle sentinelle bisognava andare a ripescarli nei luoghi più disparati. I secondi invece prendevano a partito il sottufficiale, certamente scambiandolo con il portiere, perchè volevano sapere da lui molte troppe cose: dove aveva l'ufficio il tal colonnello; dove potevano rintracciare, a quell'ora, il maggiore Sempronio; quando sarebbe ritornato il capitano Tizio; tutti enigma dei quali non aveva la chiave. Insomma una vera disperazione. Per quel giorno tenne duro, ma il dì seguente prese la risoluzione di portare il suo quartiere altrove.

Due branche di scale conducevano ai piani superiori; pensò d'andare in perlustrazione da quelle parti. Al secondo piano la parte del corridoio in corrispondenza con l'atrio, s'allargava sino a formare una specie di sala; nel mezzo c'erano due grandi tavole con il rilievo di due regioni di frontiera; nella parete di destra s'aprivano due porte, l'una inalberava l'iscrizione « Biblioteca militare », l'altra « Sala di lettura »; nella parete di sinistra due altre porte, su una stava scritto « Sala delle conferenze », l'altra non portava diciture. — Uffici di pieno riposo, qui saremo tranquilli —, si disse Giacomo Tribolati. Spinta la perlustrazione ai due capi del corridoio, non ci trovò che delle stanze addette a magazzini. — Benone, — si disse ancora —, è proprio il luogo che ci voleva per noi. —

Radunato un paio d'uomini, fece loro portare di sopra sacchi e fucili, poscia li mandò a razziare in un magazzino, ripostiglio di vecchi mobili. Ne ritornarono con una grande tavola e mezza dozzina di sedie, un vassoio arrugginito buono per farne

un portacenere, una vecchia cassa scoperchiata da mettere sotto la tavola per la carta straccia e altri rifiuti, un pezzo di cartone rettangolare già bianco al tempo dei suoi giovani anni e che inchiodato sulla tavola avrebbe simulato lo scrittoio del comandante della guardia, infine una scala a pioli da farne coricandola di sghembo alla parete una rastrelliera per i fucili.

Messo il tutto a posto, il nostro Giacomo guardò la sua installazione con l'occhio dell'uomo che ha saputo arrangiarsi, si fregò le mani, abbozzò un sorriso e disse: — Ecco un locale di guardia tranquillo e che non manca d'un certo conforto!

Frattanto i suoi uomini, avendo avuto sentore del cambiamento del quartiere, arrivarono uno a uno, e in breve, salvo le sentinelle, il piantone e due ch'erano stati distaccati, se li ebbe tutti intorno a lui. Ciò lo stupì dapprima, poi diede corpo al sospetto che avessero a prolungare la loro assenza oltre al necessario. Non disse nulla, ma pensò ch'era suo dovere mettere un po' d'ordine in questa faccenda; e già meditava un progetto di controllo.

Fin ora nessuno l'aveva disturbato, sperò che ciò dovesse durare, e volle approfittarne per fare l'inventario del contenuto del suo sacco. I suoi uomini, che non avevano avuto maggior respiro per riempire il loro, ne seguirono l'esempio; e chi sulla tavola, chi su una sedia, o addirittura sul pavimento, ognuno fece la cernita di quanto aveva apportato. Ne vennero alla luce le cose più impensate. Uno che aveva lasciato a casa una nidiata di figliuoli da fare concorrenza al consigliere federale Etter, si trovò al posto dell'asciugamano un pannolino del suo ultimo nato. Un altro, sposato da poco, s'era affidato alla giovane moglie per fare la scelta della biancheria; e raccolse le risate dei compagni mostrando un pigiama di seta nuovo fiammante che in previsione d'andare a dormire sulla paglia doveva certamente tornare d'un gran comodo. Però il maggiore successo d'ilarità l'ebbe il nostro Giacomo quando si trovò fra le mani una pantofola senza compagna e un bel paio di calzoncini color nocciuola.

Un vecchio capitano, il bibliotecario, strappato ai suoi cataloghi da quel frastuono s'affacciò all'uscio della biblioteca, vide quella baraonda, si cacciò le mani nei capelli e esclamò:

— Diamine, diamine, che cosa fate qui? Oh, che state mettendo su una bottega da rigattiere?

Il sottufficiale si fece avanti: — Signor capitano, caporale Tribolati comandante del corpo di guardia.

— E ci avete il quartiere qui?

— Sì, signor capitano.

— Be' be'! cercate di non fare troppo rumore... e se volete leggere, dirò al tenente di darvi tutti i libri che vorrete, ne abbiamo anche d'interessanti.

Da uomo di studio aveva pensato fosse quello il miglior mezzo per ricondurre un po' di quiete davanti al suo ufficio.

— Agli ordini, signor capitano, — rispose Giacomo Tribolati con la faccia rischiarata da un largo sorriso. L'idea d'avere un'intera biblioteca a sua disposizione per le ore di ozio non gli dispiaceva certamente.

Il capitano disparve dietro il suo uscio; e gli uomini fatti per un momento silenziosi, rifecero il sacco mettendo da parte quanto s'era rivelato inutile. Non andò molto, e gli zaini furono in ordine, di nuovo allineati in un angolo del corridoio.

Era tutta gente d'una certa età, posata e ordinata; e con essa non sarebbe stato difficile tenere la disciplina. Così almeno pensava il nostro Tribolati, e aveva anche già elaborato un piano in proposito: tenere una lista e annotarvi chi s'assentava, dove andava, il tempo approssimativo dell'assenza e l'ora in cui ritornava.

Frattanto aveva mandato l'appuntato Balli, l'unico altro graduato del gruppo, e l'aveva destinato a suo supplente, a prendere dei libri, possibilmente interessanti, nella biblioteca.

Ed ecco ch'erano tutti raccolti intorno alla tavola sfogliando alcuni volumi di ricordi sulla guerra del 14, quando passò un maggiore alto, tarchiato e l'aria distante (ma da dove era mai sbucato fuori?), disse: Avete una bella vita voi, potreste fare un « Jass ».

Gli rispose il Meyer, un segaligno tutto ossi e nervi che sembrava tagliato in un legno duro e stagionato e aveva viaggiato mezzo mondo certamente senza perdere nè la sua calma nè quella pipetta che lo faceva vagamente assomigliare a un Inglese, ma dalla carnagione bruna e la risposta pronta e sicura: — Ci mancano soltanto le carte, signor maggiore.

— Ve le farò portare io, — replicò l'ufficiale, e se ne andò ridendo sotto ai baffi.

Dopo cinque minuti arrivò un sergentino rasato, pettinato e profumato di fresco che sembrava uscire dalle mani del parrucchiere, faccia rosea paffutella da bambino e piega nei calzoni, portava una pila di buste: — Ve le manda il maggiore per scrivervi l'indirizzo, — e mostrò una mezza dozzina di fogli zeppi fitti d'indirizzi.

— Non abbiamo nè penna nè inchiostro, — si scusò il caporale.

— Un po' di pazienza e avrete tutto l'occorrente.

Un quarto d'ora dopo 7 uomini erano curvi sul tavolino applicandosi coscienziosamente in quest'esercizio di calligrafia. Solo il caporale Tribolati non partecipava a quella operazione. Oltre all'essere dotato d'una cattiva scrittura, doveva ricomporre la lista dei turni di guardia scombussolata dalla perdita di due uomini sui quali non poteva più contare perchè distaccati presso la cancelleria dello stato maggiore. Non durò molto in questa fatica disturbato che venne da un tenentino, il quale aveva bisogno d'un paio d'uomini per il trasloco d'un ufficio da una stanza in un'altra. Domandava se poteva averli, quasi scusandosi del disturbo.

— Per quanto tempo vi occorrono, signor tenente?

— E' l'affare di un'ora al massimo.

— Va bene, andate voi Vèspele e Gassere.

Il tenente ringraziò e partì contento.

Questo modo di fare piacque al Tribolati. Alla buon'ora, fra gente educata ci si può sempre intendere. Afferrò il suo blocco, e su una pagina ancora vergine annotò: Vèspele e Gassere dal tenente Caio per il trasloco d'un ufficio, disponibili fra un'ora circa.

Non aveva ancora messo il punto a quell'annotazione, quando in capo al corridoio saltava su un tale gridando come un ossesso: — Sei uomini subito, sei uomini subito! Capito, corpo d'una saetta! sei uomini...

Il caporale l'aveva sentito vociare e s'era anche voltato per vedere di chi si trattava; ma prima ancora di potere ravvisarlo e decifrarne il grado, l'altro era già scomparso. Gli aveva fatto l'impressione d'uno di quei babau rinchiusi in una scatola che si danno per giocattolo ai ragazzini. Al premere d'una molla s'alza il coperchio, salta fuori un'orribile testa tutta barba su un collo da serpente; impaurito il bambino piange e il babau scompare nella sua scatola. Domandò: — Chi è?

— E' l'aiutante sottufficiale Stëmperli. Se cadiamo nelle sue mani, non avremo più un momento di pace. Qui fa tutto lui.

La risposta veniva dal fuciliere Angel, il più giovane del gruppo benchè corresse agli anta, persona minuta, orecchie a sventola, occhi irrequieti, musetto allungato, aspetto ancora giovanile, aria sbarazzina, e il tutto condito da una buona dose di sfacciataggine. Aveva già avviato discorso con tutte le ordinanze, cacciato il naso entro l'uscio socchiuso d'ogni ufficio e rilevato chi l'occupava e come vi si lavorava. Le sue informazioni potevano sovente peccare d'esagerazione e d'irriverenza, ma generalmente erano attendibili.

Giacomo Tribolati si grattò la pera alquanto perplesso, poi rimase un momento cogitabondo, il caso poteva diventare grave, ma come pararlo? Guardò i suoi uomini quasi per prendere consiglio. Ma prima ancora che una discussione venisse aperta su questo argomento, il babau ricomparve. Era fuori di sè, gridava e smaniava: — Tutti gli uomini, subito, tutti gli uomini, corpo di mille saette, tutti gli uomini.....

Questa volta il caporale si alzò andando incontro all'aiutante: — Scusate, aiutante, con chi parlate?

— Con voi, — scattò quegli, — ho bisogno di tutti gli uomini, e subito, capito!

— Un momento, sor aiutante. Ne ho soltanto quattro e già occupati, poi fra mezz'ora tre devono montare di guardia. — L'Angel nel frattempo s'era eclissato per un suo bisogno, nè c'era pericolo che avesse a ritornare tanto presto.

Ma l'altro neanche l'ascoltava. S'era rivolto direttamente agli uomini ordinando loro di seguirlo. Essi ebbero un momento d'esitazione, ma poi, riflettendo che l'aiutante era superiore di grado al caporale, l'obbedirono.

Il Tribolati rimase solo davanti a quella pila di buste; masticava amaro e non sapeva bene che cosa fare. Quell'aiutante gli dava terribilmente sui nervi, ma non osava ribellarsi perchè ignorava in che rapporto gerarchico si trovasse con lui. Andare dal colonnello? Hm! c'era già stato quando gli avevano mutilato il gruppo di quei due uomini; n'aveva avuto in risposta d'arrangiarsi per eseguire gli ordini che riceveva. S'era creduto soltanto comandante della guardia direttamente agli ordini di quel colonnello, il quale s'era poi rivelato per il quartiermastro generale dello stato maggiore, ed ora aveva il vago sospetto d'essere alla testa d'una squadra di facchini a disposizione di tutti in generale, e sotto gli ordini di nessuno in particolare. Posizione non tanto comoda per chi vedeva ancora i suoi uomini come le poste d'un libro mastro da poterne notare rigorosamente le uscite e le entrate e avere sempre una chiara visione del disponibile. Rabbiosamente trasse a sè un pacchetto di buste, e si mise a scrivervi gl'indirizzi, dandosi una infinita pena per rendere la sua calligrafia leggibile anche ai non iniziati. In questi casi si serviva generalmente della macchina da scrivere, ma ora purtroppo la Confederazione s'era dimenticata di metterne una a sua disposizione. — Se almeno, invece di quei maledetti calzoni, avessi cacciato nel sacco la mia portatile, — si disse malinconicamente.

Buona parte delle buste andarono a finire sotto la tavola, stracciate perchè illeggibili, ma nessuno ci badava salvo il fattorino incaricato della pulizia, il quale non dimostrò per nessun segno di meravigliarsi d'un tale sciupio di carta. — Si capisce che c'è abituato, — concluse filosoficamente il nostro Giacomo.

Dei passi risuonarono in capo al corridoio; cessando per un momento di scrivere, alzò il capo per vedere ch'è veniva. Era il fuciliere Vèspele, uno dei due uomini partiti con il tenentino tanto cortese. Guardò l'orologio: una buona ora era passata dalla loro partenza. Pensò: ora li metto a scrivere gli indirizzi, e non me li lascio più portare via fino che non hanno finito. Ma il fuciliere Vèspele non era dello stesso parere; portava un'ambasciata: d'incarico del tenentino doveva domandare se, con il compagno Gassere potevano rimanere presso quell'ufficio, uno per lavori di scrittura, l'altro come ordinanza per le commissioni.

Il comandante della guardia insorse: — Dite al tenente che di mia iniziativa non posso distaccare uomini dal gruppo, e che del resto mi occorrono per i turni di guardia. Poi ritornate subito, ma subito dico, con il Gassere.

Il fuciliere Vèspele partì con la risposta; e il caporale ne attese invano il ritorno. Arrivò invece un primo tenente, era il nuovo aiutante del colonnello quartiermastro. Vèspele e Gassere erano distaccati presso l'ufficio stampa dello stato maggiore, e non si doveva più contare su di loro per il servizio di guardia. Al sottufficiale non rimase che inchinarsi, ma poichè l'ufficiale, sotto un certo fare soldatescamente burbero, sembrava appartenere alla categoria di quelli con i quali ci si può parlare, ne approfittò per informarsi dell'aiutante Stèmparli.

Il primo tenente sorrise, poi disse che l'aiutante dipendeva dal colonnello e quando aveva bisogno di uomini si doveva darglieli.

— Agli ordini, signor primo tenente, — rispose con rammarico il caporale poichè vedeva arrivare il momento in cui non avrebbe più potuto dare il cambio alle sentinelle.

Era rimasto di nuovo solo a scrivere gl'indirizzi e tirava via come se lavorasse a cottimo poco curandosi se la sua scrittura riusciva chiara o meno, che gli altri s'arrangiassero come doveva fare lui.

Quando ebbe finito era sera tardi, e dei suoi uomini nessuno era ancora tornato. Andò a cercarli uno per uno; avisò quelli di guardia durante la notte dell'ora in cui dovevano ritornare; un paio ch'erano liberi mandò a casa; gli altri se ne sarebbero andati appena avrebbero potuto; a tutti diede appuntamento per l'indomani alle 6 1/2. Regolate così le sorti del gruppo per quella notte, se ne ritornò nel suo quartiere; prese il foglio di controllo sul quale dopo quella prima annotazione non aveva più scritto nulla; vi tracciò a grossi caratteri: « Il caporale Tribolati ritorna domani mat-

tina alle 6 1/2 »; ci mise la data e la firma, poi con due puntine, lo fissò bene in vista sulla tavola. Diede un'occhiata in giro per vedere se tutto era in ordine, corresse la posizione d'uno zaino fuori di simmetria, a un altro allacciò una cinghia, infine soddisfatto prese sotto il braccio il pacchetto contenente la pantofola scompagnata, i calzoni nocciuola e qualche altro oggetto del quale per ora non sentiva la necessità.

Oramai considerava il suo servizio terminato per quel giorno, e stava per andarsene; ma prima di lasciare il corridoio e infilare la scala fece fronte alla tavola e, come se dovesse prendere congedo da un superiore immaginario, accostò i tacchi, eresse la persona e portò la mano aperta al berretto nella pia illusione d'avere messo assieme il più ortodosso dei saluti militari.

S'era messo a quell'esercizio dopo che l'Angel gli aveva riferito come giorni prima, per un saluto mancato, il capo trombettiere s'era visto appioppare ben cinque giorni d'arresto dal discendente del vincitore di Laupen, alto ufficiale nell'esercito svizzero.

Per la verità dobbiamo però aggiungere che quel trombettiere aveva sulla coscienza parecchie altre stonature, e infine, anticipando sulla cronaca degli eventi, che l'illustre ufficiale non aveva insistito nella punizione facendo grazia dell'arresto, anche in considerazione del fatto che il trombettiere aveva poi diretto in modo impeccabile l'esecuzione della marcia bernese.

III.

Seduto al tavolino di un ristorante della « Bärenplatz », dove soleva prendere i suoi pasti, Giacomo Tribolati consumava una modesta cena a base di caffè e latte. Non aveva grande appetito, e mandava giù svogliatamente, quasi a contraccuore. L'ora canonica della cena era passata da un pezzo, e le cameriere, trovandosi sfaccendate, si fermavano volentieri a chiacchierare con quei pochi avventori attardatisi a centellinare il caffè. Fra questi c'erano un paio di vecchi conoscenti del nostro caporale, i quali, vistolo arrivare in abito militare, erano venuti a tenergli compagnia, e probabilmente, come egli pensava, più per curiosità che per amicizia. Avevano voluto sapere del perchè si trovasse sotto le armi allorquando l'unità della quale egli portava il numero sulle spalline non era ancora stata richiamata, dove era e che cosa facesse. Non gli era parso di tradire nessun segreto militare dicendo del telegramma e come si trovasse distaccato presso lo Stato maggiore dell'esercito. Per il resto era stato piuttosto vago. Questa reticenza aveva stuzzicato la curiosità degli altri, persuasi che uno il quale si trovava presso lo Stato maggiore doveva saperla lunga. Ora poi erano intrigati da quel pacchetto che aveva deposto con tanta precauzione, come a loro era parso, su una sedia vicino a sè.

Alle loro domande aveva risposto con aria di mistero: — Ma, cose militari.

— Non saranno mica granate? — chiese uno; e si tirò in disparte, quasi ne temesse lo scoppio.

— Granate, proprio no.

— E non si potrebbe vedere? — domandò un altro in vena di fare dello spirito, e abbozzò il gesto di volere impadronirsi dell'involto.

— Eh no, — s'affrettò di rispondere il caporale, prendendosi il pacchetto sulle ginocchia.

L'altro non insistette, ma si confermò sempre più nel sospetto che il sottufficiale ne sapesse molto più di quanto volesse dire.

— Avremo la mobilitazione generale? — volle sapere un vecchio signore occhialuto che all'entrare del caporale era in procinto di andarsene; ma poi s'era ricreduto, e da una mezz'ora stava succhiando una meringa.

L'interpellato si strinse nelle spalle: — E chi lo sa?

— Ma qualche cosa allo Stato maggiore se ne dovrebbe pure sapere.

— Sarà benissimo, ma non vengono a dirlo a me. E quanto a voi vi lasceranno sicuramente a casa.

Era alquanto seccato di quell'interrogatorio, tanto più che s'era benissimo accorto come tutto quel lavoro presso l'alto comando militare tendeva appunto a preparare la mobilitazione generale; e temeva che, portata la conversazione su quest'argomento, gli potesse sfuggire qualche indiscrezione.

Chiamò la cameriera e domandò il conto. Gli altri non volevano lasciarsi sfuggire una tale fonte d'informazione, e gli proposero di terminare la serata assieme, in qualche ritrovo. Si scusò adducendo il pretesto di una visita urgente; e li lasciò a commentare quello che nella stura dei loro pettegolezzi quotidiani sarebbe stato l'avvenimento della giornata. Uno riassunse il pensiero di tutti dicendo: — Guardate un poco questo Tribolati; l'avevamo qui fra noi senza sospetto, pareva un uomo insignificante, persino un tantino comico: c'è pericolo di guerra, e lo chiamano presso lo Stato maggiore!

Concluse un altro: — Proprio vero che non ci si può fidare di nessuno!

Quel tenersi nel vago ogni volta che si toccavano argomenti di servizio, e si capiva ch'era di proposito deliberato; quella cura gelosa nel custodire il segreto di quell'involto, contenente sicuramente documenti militari d'importanza; l'essersi lasciato scappare un paio di volte il noi, parlando dello Stato maggiore, aveva colpito la loro fantasia. Nella loro considerazione il piccolo caporale cresceva a dismisura, e non erano lungi dal crederlo un pezzo capitale nelle leve di comando della macchina militare.

Per la visita che Giacomo Tribolati aveva in mente, era certamente un po' tardi; ma non erano circostanze ordinarie e poteva essere scusato. Con il suo pacchetto sotto il braccio attraversò la « Bärenplatz », prese per la « Bundesgasse » passando davanti alla bianca mole di Palazzo federale. La luce dei lampioni che l'amministrazione cittadina aveva attenuata per motivi d'economia lasciava i margini della strada nella penombra. Qualche passante compariva e scompariva uscendo e rientrando nelle macchie nere proiettate dagli alberi allineati lungo il marciapiede. Dal giardino della « Kleine Schanze » arrivavano le note della marcia con la quale la banda municipale soleva chiudere il suo concerto; e giù nella « Effingerstrasse » ammiccava con la sua scritta luminosa sotto l'orologio (sempre cinque minuti innanzi come a Buckingham Palace) la torretta del « Bund ».

Andava spedito, un po' chino assorto in suoi pensieri. Preso nell'ingranaggio ancora stridente della macchina militare, non aveva avuto tempo, durante la giornata di pensare alle sue faccende private; forse per questo gli si presentavano ora alla mente con acuita intensità.

Quel servizio attivo l'aveva colto in un momento delicato della sua vita. Eh, già, perchè non aveva ancora preso le sue vacanze; e per poco che l'avessero tenuto sotto le armi, addio vacanze! Ora per lui quelle vacanze, appositamente ritardate, venivano a assumere un'importanza particolare. Era durante queste che aveva fissato di sposarsi. Adesso la mobilitazione minacciava di scombussolare tutti i suoi piani, forse avrebbe dovuto rimandare, e questo pensiero lo inquietava. Anche astraendo dalla sua impazienza di portarsi in casa quella bella ragazza, temeva delle complicazioni; oh non da parte dell'Annetta, la sua fidanzata, che oltre a essere veramente innamorata era anche una brava figliuola e ragionevole e insomma di lei si riteneva sicuro, ma bensì da parte di sua madre, la signora Amater.

Essa aveva solo quella figlia, la trovava bella, intelligente, istruita, e la giudicava in tutto superiore alle altre ragazze di sua conoscenza; ragione per cui si domandava perchè non aveva ancora sposato un qualche principe. Ora si sa che in Svizzera, paese democratico per eccellenza, i titoli di nobiltà sono sostituiti da quelli accademici; un dottore, un avvocato, un ingegnere o qualche milionario, ecco il genere che la signora Amater s'era insognato. Che in questo poi, l'Annetta non andasse interamente d'accordo con lei, non l'aveva neanche sospettato fino al giorno in cui, escludendo altri pretendenti più brillanti, la sua scelta era caduta sul Tribolati, il quale

oltre a non avere nulla a che fare con la categoria sullodata, era anche molto più anziano di lei.

La signora Amater aveva battagliato un pezzo per distogliere la figliuola da quella pazzia, come essa la chiamava. Poi di fronte alla sua insistenza (era perfino riuscita a mettere dalla sua il padre, una buona pasta d'uomo che non sapeva rifiutare nulla alla figliuola, come marito non aveva saputo rifiutare nulla alla moglie) s'era rassegnata a ricevere ufficialmente in casa il signor Tribolati, come pretendente alla mano di sua figlia; ma senza entusiasmo e sotto sotto sperando trattarsi solo di una fiammata che a lungo andare si sarebbe risolta in fumo. Non le riusciva di capire che cosa si potesse trovare di straordinario in quell'uomo, a suo giudizio, certo il meno appariscente di quanti gliene erano capitati in casa.

E di questo s'intratteneva quella sera con il marito. S'intratteneva è un modo di dire, perchè quello della signora Amater era piuttosto un soliloquio nel quale l'uomo aveva soltanto la parte dell'ascoltatore.

La signora non doveva essere mai stata innamorata, o con l'andare degli anni se n'era scordata, cosa comune a non poche madri, chè altrimenti capirebbero meglio le loro figliuole; e si domandava per l'ennesima volta come mai l'Annetta, così difficile verso gli altri pretendenti al punto di averli mandati tutti a spasso con la scusa di non trovare in nessuno d'essi le qualità che s'aspettava da un futuro marito, avesse potuto prestare attenzione a quell'ometto, introdottolo in casa da un amico comune, e al quale lei non aveva badato parendogli troppo insignificante per dare nell'occhio a una ragazza. E invece era proprio di costui che quella stupidona s'era innamorata, sì proprio innamorata, e al punto di dichiarare a lei sua madre che non voleva saperne d'un tale genere: quello o nessuno.

Ma perchè proprio quello? Oh, che cosa mai ci poteva trovare di tanto pregevole? Aveva bensì dei begli occhi che quando s'entusiaslava s'illuminavano d'uno strano bagliore, ma in compenso un gran naso curvo da sembrare il becco d'un uccello di rapina, e, a guardarlo bene, doveva essere anche un tantino fuori di simmetria; ma la ragazza trovava questo molto distinto! Di statura era ciò che nei paesi meridionali, d'onde proveniva, si chiama media, ma per Berna era piuttosto piccolo; e la signora Amater avrebbe giurato che a mettere i due, anche scalzi, l'uno vicino all'altro sua figliuola, una ragazzona alta e slanciata, doveva vincere l'altro di almeno due centimetri; a questo l'innamorata aveva rimediato portando certe scarpette dai tacchi bassi, che del resto le andavano a meraviglia avendo un piccolo piede, e dei cappellini piatti tutti tesa che le incorniciavano il volto ovale dai tratti minuti e regolari come l'aureola d'una madonnina. Neanche si poteva dire che il Tribolati vestisse male, ma usava colori sobri e tagli semplici che non rivelavano date, e di fronte a quegli elegantoni che avevano fatto la corte alla sua figliuola non vinceva di sicuro il paragone; eppure era lui che l'Annetta aveva preferito; e con la scusa che non era più moderno, ma più probabilmente per mettersi in tono con lui, aveva smesso quegli abiti sfarzosi dei quali una volta s'era compiaciuta, aveva rinunciato a quel poco di rossetto che usava per le labbra e persino a quel niente di belletto sulle guance! era vero che n'aveva acquistato in freschezza e semplicità, ma era pure un sacrificio del quale la madre non l'aveva ritenuta capace. Disperando di trovare da sè una ragione alla preferenza di sua figlia si rivolse al marito: — Non so come abbia fatto, ma quell'uomo le ha proprio fatto perdere la testa!

Il signor Amater s'accontentò d'alzare le spalle dicendo:

— Se le piace, che vuoi farci, contenta lei.....

— E io l'avrei messa al mondo per quel, per quel.....

Qui la signora si fermò non trovando un epiteto adatto per qualificare l'uomo che le volevano imporre come genero.

Il padre dell'Annetta, cui il Tribolati riusciva assai simpatico, e che s'era sentito ancora crescere l'ammirazione per la figlia dacchè in una così grave faccenda l'aveva spuntata sulla madre, cosa che a lui non gli era mai riuscito di fare, concluse:

— A me pare un brav'uomo; e non è poi un partito disprezzabile.

Detto questo, prese il cappello, fece un cenno di saluto alla moglie, e uscì. Era

la sera riserbata per il suo circolo e gli amici dovevano già aspettarlo per la settimanale partita di carte, alla quale non mancava mai, se non per motivi più che giustificabili.

La signora Amater rimase sola nel salotto a ruminare il suo scontento. L'Annetta era di là, e nel silenzio della casa la si sentiva muoversi nella sua cameretta, nè ci voleva molto per capire cosa facesse: sperando una visita del fidanzato ispezionava l'abbigliatura, si rassettava i capelli e insomma si faceva bella per quell'uomo.

Non avendo nessuno con cui sfogarsi e stufa di pensare prese in mano il giornale della sera; passandone macchinalmente in rivista i titoli il suo sguardo cadde su un articolo intestato: «Con i nostri soldati alla frontiera»; pensò: a buon conto dei nostri non ce ne sono. Vecchia famiglia il cui ultimo rampollo era l'Annetta, non ci aveva nessuno sotto le armi o in attesa di andarci. L'articolo era un'esaltazione del cittadino soldato che all'appello della patria in pericolo lascia tutto in sospenso, affari, famiglia, per correre a montare la guardia alla frontiera. La signora lesse dapprima senza grande attenzione, poi ci si interessò. Finito di leggere rimase sopra-pensiero, quell'articolo doveva aver toccato una corda sensibile del suo cuore.

La risvegliò da quella meditazione un trillo di campanello. Era il nostro caporale che suonava.

Venne ad aprirgli l'Annetta, si capiva che l'aveva aspettato, e al vederlo sorrise contenta.

— Vengo un po' tardi, cara; ma è il servizio che mi ha trattenuto.

— Fa nulla, l'importante è che sei qui. Sapevo che saresti venuto, e t'aspettavo.

— La mamma è ancora alzata?

— Sì, è di là che legge il giornale.

— E il babbo?

— E' uscito, è la sera del suo circolo.

Questo dispiaceva al Tribolati, temeva le punte della futura suocera, che non osava sempre controbattere per tema d'alienarsela del tutto, mentre il signor Amater era un alleato il quale sovente si prestava a fare da parafulmine.

Intanto la ragazza gli si era fatta vicina vicina, e porgeva il musino con una smorfietta birichina d'impaziente attesa.

Aspettava un bacio, e Giacomo s'affrettò a darglielo, stringendola a sè.

Contenta, ma un po' confusa, chè temeva d'essere sorpresa dalla madre, si trasse alquanto in disparte, poi chiamò: — Mamma, c'è qui Giacomo, — e lo condusse nel salotto.

Qui il caporale volle di nuovo scusarsi: — Ho fatto tardi, signora Amater, ma ero di servizio....

— E avete già cenato? — s'informò la signora con una premura che trattandosi del Tribolati, le era nuova. Al vedersi innanzi quella sera il fidanzato di sua figlia nei panni d'un soldato, anche se non proprio di primo pelo, s'era sentita dentro qualche cosa somigliante molto a intenerimento, e l'impalcatura pur già tanto solida delle prevenzioni verso lo strano personaggio che la pretendeva a suo futuro genero cominciò a vacillare. Le fu quasi una delusione sentirsi rispondere ch'era già passato dal ristorante per la cena. E ci fu una leggera intonazione di rimprovero nella sua voce quando disse:

— Avreste potuto venire a cena da noi.

— Oh, così tardi non avrei osato! — rispose il Tribolati e si domandò se, da parte della signora, era quello un semplice complimento o il segno di più miti sentimenti verso di lui.

Dovette però rimandare a più tardi la soluzione di un tanto problema. L'Annetta aveva scorto l'involto ch'egli teneva ancora stretto sotto il braccio; e mentre ne lo alleggeriva delicatamente, s'informò:

— Che cosa hai portato, è un regalo per me?

— Un regalo? No cara, mi rincresce, ma non è un regalo per te, — rispose il caporale tendendo istintivamente la mano verso il suo pacchetto. Pensava a quei calzoncini color nocciuola e alla vecchia pantofola.

— Allora non posso aprirlo, — disse la ragazza arrossendo per il timore di apparire indiscreta. Vedendolo portare quell'involto nel salotto s'era persuasa le fosse destinato e aveva già incominciato a disfare il nodo della cordicella che lo teneva legato.

L'uomo rimase un momento perplesso, gli venne in mente di ripetere la bugia di cui s'era già servito per tenere a bada quei seccatori al ristorante; ma ciò non gli parve bene. Con l'Annetta non aveva segreti e non voleva crearne uno ora per salvarsi da un po' di ridicolo. Disse dunque: — Oh, aprilo pure, se ti fa piacere.

— Ma se non è per me....

Il caporale sorrise vedendo che anche la signora Amater s'era fatta attenta; aveva accostato la sedia alla tavola e senza darsene l'aria studiava la forma dell'involto, certo per indovinarne il contenuto. Quel benedetto pacchetto sembrava possedere il dono d'eccitare le fantasie; e perchè quella delle due donne non avesse poi a lavorare nel vuoto, propose: — Senti, Annetta, credo che faresti bene a aprirlo. C'è dentro della roba che a tenerla piegata a lungo si sgualcisce.

La ragazza non se lo fece ripetere due volte; e con quelle sue dita sottili e affusolate, così bianche e tornite che parevano d'avorio, sembravano fragiline e era incredibile quanto fossero agili e esperte nei lavori donneschi, ricominciò a disfare il nodo.

Il caporale guardava pieno d'ammirazione le belle manine della sua fidanzata; sentiva anche una gran voglia di ridere pensando alla sorpresa che l'aspettava al termine della sua fatica, ma lo teneva in freno l'apprensione del giudizio che la signora si sarebbe fatto di lui quando avrebbe saputo della sua sbadataggine.

Nel frattempo l'Annetta aveva aperto il pacchetto e scoppiò in una solenne risata scorgendo quel paio di calzoncini e la vecchia pantofola che sembrava mortificata di trovarsi senza compagna.

Il nostro Giacomo le avrebbe fatto eco volentieri, ma pensava alla futura suocera e di sottocchi ne scrutava il viso per rilevarne l'impressione. Non vi lesse che una muta interrogazione. Allora spiegò umilmente come nella furia d'allestire il sacco ci avesse cacciato dentro quella roba che nulla aveva a che vedere con gli effetti militari. Cosa del resto capitata anche a altri.

A questa spiegazione, la signora fece pure bocca da ridere, ma era piuttosto una smorfia di convenienza nella quale predominava un senso di commiserazione e lo manifestò subito scrollando il capo mentre diceva: — Oh, questi uomini!

La fidanzata lo consolò con un; — Quando saremo sposati, il sacco te lo preparerò io, vero Giacomo?

L'uomo si commosse a tale proposta, poi ricordando quel suo commilitone sposato di fresco non si sentì interamente rassicurato e credette bene raccontare l'episodio del pigiama di seta. Pensava così di prendersi anche una rivincita sulla futura suocera dimostrandole come in certe occasioni le donne non sono meno sbadate degli uomini. Ma la punta si smussò di fronte all'imperturbabilità della signora, la quale crollò di nuovo il capo esclamando: — Oh, queste giovani spose moderne!

Continuando il suo inventario, l'Annetta aveva trovato il pacchettino del sarto e lo teneva fra le mani indecisa se aprirlo. Domandò: — E questo che cosa è?

Giacomo Tribolati aveva completamente dimenticato quel pacchettino e lì per lì non seppe raccapezzarsi; poi ricordò ch'era arrivato con la posta e non l'aveva ancora aperto. Lo prese e cercò dello speditore. Veniva da una sartoria di Lugano, spiegò: — Deve essere un invio del mio sarto, non ho ancora avuto il tempo di aprirlo.

— Dei campioni, penso, vediamo, — completò la ragazza, e tese la mano.

Senza dire nè di sì, nè di no, chè non ricordava d'aver chiesto dei campioni a quel sarto nè a altri, restituì il pacchetto alla giovane, la quale s'affrettò d'aprirlo, tagliando lo spago per fare più presto.

Erano effettivamente dei campioni con prevalenza di stoffe nere per abito da società. Come affascinate le due donne si fecero sotto la lampada per vedere meglio quei pezzetti di stoffa che si passavano l'una l'altra osservandoli, palmandoli, ser-

randoli nel cavo della mano, rompendone qualche filo, per saggiarne la lucentezza, la morbidezza, l'elasticità, la resistenza.

L'uomo si sentì dimenticato. Alquanto mortificato, si mise a studiare il tappeto della tavola, tutto un ricamo di fogliame dai tenui colori rugginosi evanescenti su uno sfondo lionato da sembrare un giardinetto riarso dal sole a autunno, roba da far venire sete solo al vederla, e era un lavoro di pazienza dell'Annetta che n'andava superba come d'un capolavoro. Alzando gli occhi alla parete di fronte s'incontrò nello sguardo con un Amater del secolo scorso che dal suo quadro pompeggiava nella tenuta dei dragoni del 70. Grandi baffi, sciabolone, chepi col pennacchio e un'aria candida di ammazza nessuno. Pensò che anche lui doveva essere stato improvvisamente strappato a qualche occupazione borghese per correre alla frontiera; e forse aveva visto sfilare disarmati i poveri soldati del Bourbaki venuti a cercare rifugio in Svizzera dopo la resa di Sedan. Una bella credenza a intarsio, opera di un artigiano oberlandese contemporaneo del guerriero e l'aveva già ammirata le tante volte. lo tenne occupato per alcuni secondi. Più a lungo si fermò su un mobiletto a scansia; in questo la giovane teneva alcuni libri prediletti, le poesie del Rilke, le novelle del Federer, un Leggendaro mariano e qualche altro. Vi riconobbe un Canzoniere del Petrarca, il Libro dell'Alpe, la Storia della Mesolcina, Sant'Amarillide; volumi quest'ultimi che dalla sua biblioteca erano passati in quella della ragazza e forse non erano stati meno galeotti del Lancillotto di dantesca memoria. Era quello nel salotto l'angolo dell'Annetta, la quale lì sul sofà che vi faceva capo, sotto il gran paralume di pergamena tinta d'arancione, amava riposarsi leggendo e sognando.

Avendo così fatto il giro del salotto, il suo sguardo si posò di nuovo sulle due donne. Stavano ancora osservando quei campioni. Divertito ne ascoltò i commenti: — Bello il colore, ma troppo brillante; morbido, peccato che sia un po' debilino; questo sarebbe più resistente, ma si sgualcisce subito... — Pensò: eccole le donne, mettete loro in mano un pezzettino di stoffa e non vedono più nessuno.

Quasi n'avesse indovinato il pensiero, l'Annetta si rivolse al fidanzato: — Volevi farti un abito per le nozze e non mi hai detto nulla!

Veramente a un tale abito lui ancora non ci aveva pensato, ma non si sentiva di smentirla e rispose: — Volevo fartene la sorpresa.

— E se poi non mi sarebbe piaciuto?

— Credi ch'io abbia così cattivo gusto?

— Oh, dicevo così per dire, — replicò la giovane ridendo; e spostò la sua sedia tanto da trovarsi un po' più vicina al fidanzato.

Arrendevole il caporale disse: — La prossima volta quando avrò l'intenzione di farmi un vestito, mi consiglierò con te, vero Annetta?

— Dovresti farlo sempre, Giacomo, ne sarei tanto contenta.

— Patto concluso, così m'alleggerirai d'un gran peso. La scelta d'un vestito mi mette sempre nell'imbarazzo, temo di cadere nell'antiquato o di scegliere colori non adatti.

— Bene, bene, li sceglieremo insieme e ti dirò io, cosa dovrai prendere.

La signora Amater aveva continuato a guardare i campioni in silenzio; ma a questo punto sentì la necessità d'interloquire, un poco perchè cominciava a annoiarsi d'essere lasciata fuori dalla conversazione, e molto per il bisogno di reagire al nuovo sentimento che provava verso il futuro genero. Fra i motivi dell'avversione che ostentava per il Tribolati ce n'era uno, forse a lei stessa poco chiaro, e che in ogni caso non avrebbe mai confessato, era che in fondo quell'uomo le incuteva suggestione. Sì, se l'aveva osteggiato era anche per quella sua posatezza d'uomo maturo e, a suo parere, poco maneggiabile; per quel suo rispondere meditato, come se d'ogni cosa bisognasse sempre considerare più lati; e persino per quel poco di fama che l'aveva preceduto, naturalmente ampliata dalla maggiore interessata che l'aveva addirittura innalzato a scrittore per il fatto assai banale che il suo nome era apparso un paio di volte su per i giornali e persino in calce a dei versi; ora invece le si rivelava come un gran bambinone in tutto degno di quella sciocchina d'una sua figliuola. Disse dunque:

— Non la lasciate fare, signor Giacomo, altrimenti finirà con mandarvi in giro vestito come un arlecchino.

— Oh, mamma! — esclamò la ragazza fingendo un'indignazione ch'era ben lungi dal provare.

Ma la madre non si lasciò smontare da quella protesta e continuò: — Una donna deve sempre lasciare una certa libertà a suo marito e soprattutto non deve cercare d'imporgli i propri gusti. Non credo che al signor Giacomo piacerebbero quei rossi, quei rosa e altri simili colori che una volta preferivi per i tuoi abiti.

A sentirla parlare pareva convinta che sua figlia, la quale talvolta s'era compiaciuta d'adornarsi di stoffe di tali colori perchè le andavano bene, fosse capacissima di consigliarle per i vestiti di suo marito.

Il caporale al pensiero che lo si potesse immaginare lui, proprio lui, Giacomo Tribolati, mascherato di tali colori straordinari scoppiò in una risata spontanea e rumorosa, forse anche irriverente, ma che faceva bene a lui stesso e a chi lo sentiva, una risata da soldato insomma, franca e comunicativa. Perfino la signora Amaterne subì il contagio e cominciò pure a ridere. Ciò la sollevava dal disagio in cui era venuta a trovarsi accorgendosi d'aver esagerato. Prendendosi la cosa in celia era salva dal ridicolo di fronte a quel diavolo d'uomo, il quale, pure senza metterci ombra di malizia, aveva il dono, in una maniera o nell'altra, di farla sempre uscire dai gangheri.

Anche l'Annetta rideva, ma, contro la sua abitudine, sommessamente e più con gli occhi che con la bocca. Essa conosceva benissimo sua madre, e sapeva anche che talvolta, nei momenti d'emotività le scappava facilmente dalle labbra qualche sentenza o giudizio al quale la riflessione non aveva avuto il tempo di raddrizzare le gambe; eppure quel predicozzo l'era sembrato straordinario e non solo perchè in contrasto con la pratica della brava donna che al marito aveva sempre voluto imporre lei qualità e colore per la stoffa dei vestiti, ma anche perchè, venendo dopo altri segni, indicava nella mamma, generalmente così guardinga quando parlava con il « Signor Tribolati », un aperto contrasto della ragione con il sentimento come quando fra la mente e il cuore c'è tutto un lavoro per trovare un punto comune d'equilibrio. E la ragazza che nei suoi giudizi si lasciava spesso guidare da un'intuizione raramente fallace, la quale le rivelava in anticipo ciò che solo più tardi il ragionamento le avrebbe spiegato, intravedeva qualche cosa di molto bello; e rideva, ma solo fra sè come per il riflesso d'una gioia tutta interiore che dall'anima le risplendesse negli occhi. Così in un cielo ancora appannato dalle nebbie mattutine il sorgere del sole.

IV.

Sporgendosi alla finestra sul pianerottolo delle scale il canorale Tribolati guardò giù nella strada. Una massa imponente di gente stipava il marciapiede ai due lati della via.

Gli avvenimenti precipitavano. Dalle estreme marche orientali contese fra polacchi e tedeschi echeggiavano i primi colpi del cannone. Inghilterra e Francia s'alzavano in armi contro la Germania che le aveva sfidate invadendo la Pologna, e i vicini stati neutrali rafforzavano le proprie frontiere. Anche la Svizzera vigilava. A Palazzo federale, riunito al completo nella sala delle sedute, il Consiglio federale, presente il comandante in capo dell'esercito, deliberava. Era stata decisa la mobilitazione generale, e lungo i fili del telegrafo già si diramava con la velocità della folgore l'ordine d'affissione.

In Piazza federale la gente faceva capannelli e spalliera lungo la via che vi conduce, ansiosa degli eventi, ma forse più ancora appassionata di vedere l'uomo cui il Consiglio degli stati e il Consiglio nazionale riuniti in Assemblea federale avevano affidato la suprema difesa del paese, il Generale.

Vedere il Generale è uno spettacolo raro per il popolo svizzero e non gli è offerto che in tempi eccezionali, quando lo spettro della guerra s'affaccia alle sue fron-

tiere o comunque ne minacci l'esistenza. In tempi normali gli bastano i colonnelli dei quali ne ha a iosa, anche senza contare quelli dell'Esercito della salvezza; ma a questi ci ha ormai fatto il callo e il loro passaggio non suscita grande interesse. L'apparizione del generale invece provoca sempre movimento di folle spinte da un sentimento fatto di curiosità, commozione e entusiasmo verso l'uomo che di colpo entra nella storia, ricorda l'ora grave, il pericolo che incombe, ma anche la ferma volontà di farvi fronte, senza iattanza, senza debolezze, fino al sacrificio del proprio sangue.

L'elenco dei generali nella storia della Confederazione non è lungo, ma quasi ogni generazione ha visto il suo e qualcuna persino due. Beate quelle che non ne vedranno, perchè se l'avvenimento ha in sè una certa eroica attrattiva, rimane pur sempre il segno di tempi agitati, e costa anche, come diceva quel possidente campagnuolo a chi gli vantava la rara bellezza dell'aristocratica nuora che il figliuolo gli aveva introdotto in casa.

Il caporale stette un momento a mirare lo spettacolo di quella folla variopinta che aspettava in silenzio, senza schiamazzi e senza impazienze; poi, chiusa la finestra, ritornò nel corridoio. I suoi uomini erano tutti via e si trovava solo a montare la guardia ai sacchi.

Oramai le illusioni non erano più permesse, la guerra, la grande guerra tanto deprecata e tanto preparata incombeva con il peso dell'ineluttabile e sarebbe scoppiata da un momento all'altro. Era una cosa spaventosa, ma bisognava farsi a questa idea ieri ancor nel regno dei fantasmi e oggi avviata a diventare una triste realtà.

Il nostro Tribolati che malgrado l'età aveva conservato per certe cose un poco dell'ingenuità del fanciullo, non riusciva a persuadersi come mai il senno e la scienza di tanti illuminati statisti che nell'ultimo quarto di secolo s'erano dati il cambio al governo dei popoli non avessero trovato nulla di meglio per l'incremento della civiltà che di precipitarli in una conflagrazione generale. Una piccola guerra locale di tanto in tanto, pazienza, è nella natura delle fiere umane e forse anche un tonificante necessario alla vitalità delle nazioni; ma due conflagrazioni generali nello spazio di una generazione, via, a lui pareva una pazzia bella e buona. Naturalmente poteva anche sbagliarsi.

Questa guerra, pensava, tutti l'avevano prevista, tutti l'avevano vista venire, tutti l'avevano deprecata, ma quanto a fare qualche cosa per evitarla, nessuno aveva voluto sacrificare del suo. E se qualcuno s'era levato pensoso del domani, e aveva additato mali, cause e rimedi mostrando di volere e anche potere adoperarsi per scongiurare il pericolo o almeno arginarlo, tutti a abbaiargli contro, a respingerlo, a stornarlo e fare il possibile e l'impossibile perchè quella buona volontà fosse sommersa nell'abulia universale. Insomma una specie di demenza collettiva che sembrava addirittura sconfinare nel demoniaco.

A questo punto il sottufficiale ebbe interrotta la sua meditazione dall'apparire del primo tenente Sbindene. E cominciò la solita antifona: — Caporale, dovete distaccare ancora un uomo come ordinanza presso la cancelleria dello Stato maggiore.

— Sono tutti via, signor primo tenente.

— Andate a cercarne uno e mandatelo dal capitano Sordetti.

— Agli ordini, signor primo tenente.

Era già la terza ordinanza che distaccava presso quella cancelleria e, a suo parere, la richiesta gli sembrava eccessiva: ma un ordine nel servizio militare non si discute e scese al primo piano nello stanzino che serviva di ufficio all'aiutante sottufficiale Stëmperli. L'aiutante non c'era, ma vi trovò alcuni uomini del corpo di guardia. Uno timbrava con studiata lentezza delle buste, si capiva che quel lavoro gli gradiva e faceva del suo meglio per farlo durare il più a lungo possibile. Un altro, forse per darsi l'aria d'essere occupato, sfogliava l'elenco degli abbonati al telefono. Il terzo se ne stava davanti alla finestra spalancata e dimenava le braccia che parevano le pale d'un molino a vento. Che gli sia per caso dato volta al cervello? si chiese il Tribolati scandalizzato che un uomo in uniforme potesse abbandonarsi

a tale mimica davanti a una finestra aperta. Ma poi s'accorse che quei gesti avevano tutta l'apparenza di segnali. Domandò: — Che diavolo fai?

L'Angel, perchè era lui quello della finestra, fece un bel mezzogiro a destra perfettamente regolamentare e si trovò di fronte al proprio caporale. Una significativa smorfia gl'increspò le labbra lasciando capire tutto il suo rincrescimento d'aver messo tanto impegno in quel mezzogiro soltanto per un sottufficiale, poi spiegò: — A stare ai turni questa sera dovrei essere libero e poichè sono solo e la solitudine mi dà malinconia, cercavo di combinare un appuntamento con quel bel tocco di ragazza, là, — e con l'indice segnò una casa di fronte.

Difatti a un balcone del terzo piano della casa dirimpetto una prosperosa ragazza, dall'aspetto una servotta di buona famiglia, s'indugiava con ancillare zelo a strofinare il marmo del parapetto dimenando in qua e in là un grande straccio rosso vistoso come una bandiera.

— Bene, — disse il caporale, — per intanto t'annuncerai al capitano Sordetti, quello della cancelleria; ha bisogno di un'altra ordinanza.

— Ma.... — volle replicare il comandante.

— Non ci sono ma che tengano, è un ordine del colonnello.

L'Angel partì mormorando. Conosceva l'ufficio per esserci passato più volte davanti alla porta ch'era sempre aperta, e aveva visto che lì non si dormiva.

Con lo studioso degli utenti del telefono, il comandante della guardia ritornò al suo quartiere nel corridoio. C'era arrivato da poco e di nuovo si presentò il primo tenente. Il Generale aveva preso alloggio in un palazzo lì vicino e per le sei bisognava tenere pronte due altre sentinelle e un piantone.

— Ma poi non avrò più nessuno per i cambi, — osservò il caporale.

L'ufficiale si strinse nelle spalle: — Bisognerà arrangiarsi.

— Agli ordini, signor primo tenente.

Lasciato a se stesso, il caporale si mise a fare un po' di conti. Di 12 uomini 5 erano distaccati, gliene rimanevano 7 e dovevano fornire 4 sentinelle e 2 piantoni. Arrangiarsi, arrangiarsi! non è come dire, pensò; quella gente doveva pure mangiare e dormire. Decise di parlarne con il colonnello; e scese nell'ufficio di questi. Lo trovò al solito posto che succhiava l'abituale sigaro. Questa volta però tirava bene e l'alto ufficiale n'aveva l'umore tutto rasserenato. Bonario ascoltò il rapporto del caporale, il quale terminò dicendo: — Signor colonnello, per assicurare il servizio di guardia mi occorrono ancora, al minimo, 6 uomini.

Il colonnello diede una forte succhiata al sigaro, e gli doveva mancare qualche mascellare per lato perchè due buchette gli affossarono le guance, poi gonfiò le gote come Eolo quando fa il vento e cacciò fuori un getto di fumo che si dilatò in una nuvoletta; in questa cercò l'ispirazione, e siccome non venne si rivolse al maggiore che gli stava di fronte: — E dove prenderli se non ne abbiamo?

— Non ne abbiamo, — ripeté come un'eco l'interpellato.

Il caporale azzardò un suggerimento: — Si potrebbe forse domandarne al comandante della piazza.

— Ne mancano anche loro, — osservò il maggiore che già doveva aver tentato quella via per suo conto.

Il colonnello riflettè un momento, poi come parlando tra sè disse: — Telefonerò a Minger.

Anche lui! pensò Giacomo Tribolati ricordando la sua padrona di casa. E poichè rimaneva lì impalato aspettando una risposta o un ordine, il maggiore lo congedò: — Andate pure, caporale, il colonnello provvederà.

Il sottufficiale uscì. Passando dall'ufficio dell'aiutante pensò bene di prendersi l'uomo lasciatovi alla bollatura delle buste; e lo mandò di sopra a tenere compagnia all'altro con l'ordine di non allontanarsi; poi andò in cerca dello Stèmperli.

Lo rinvenne in un magazzino, tutto ingobbato su una cassa; controllava del materiale di cancelleria arrivato di fresco.

— Aiutante, devo mettere due sentinelle e un piantone dal Generale. Due uomini li ho trovati nel vostro ufficio, ma me ne manca ancora uno.

— *Corpo d'una saetta!* — strillò l'aiutante raddrizzando d'un colpo il gobbone, — non avete proprio più nessuno di disponibile?

— *Uno l'ho dovuto mandare come ordinanza alla cancelleria; i due che mi rimangono, è da stamattina che me li avete presi.*

L'aiutante sottufficiale Stèmperli si diede un forte pizzicotto in una natica, gli era questo un gesto familiare per attirare la circolazione del sangue quando doveva vincere una perplessità, e infine disse: — *Uno è abbasso che scarica del materiale, l'altro è fuori per una commissione, ve lo manderò appena sarà di ritorno.*

— *Va ancora a lungo?*

— *Dovrebbe essere qui già da un pezzo,* — rispose e nella sua voce traspariva una certa inquietudine.

— *E chi è?*

— *Il Sùffeli.*

— *Va bene, ma mi raccomando, chè non vorrei avesse a mancare il piantone, proprio all'ultimo momento.*

Ritornato di sopra il caporale guardò l'orologio: erano le quattro e mandò i due uomini a dare il cambio alle sentinelle. Fino che gli sarebbe stato possibile voleva disimpegnare il servizio con regolarità. Pensò che con il Sùffeli avrebbe dato la muta all'altro piantone, perchè a metterlo dal Generale non si fidava. Già alla mattina era arrivato in ritardo e aveva dovuto redarguirlo seriamente. S'era scusato dicendo che la sera innanzi aveva dovuto lavorre oltre l'ora di uscita e n'aveva avuto per compenso il permesso di presentarsi più tardi quel mattino. Poi non s'era più fatto vedere e sapeva solo che lo Stèmperli se l'era preso per tutta la giornata. Neanche era ben chiaro che cosa facesse ora fuori, l'aiutante stesso ne sembrava inquieto, ma per intanto non c'era che d'aspettarlo.

Erano le quattro e mezza, quando in capo al corridoio comparve l'aspettato. Andava rigido, gli occhi lustri e faticava a tenersi ritto; sulla faccia portava i segni di un'imbrattatura di fango con qualche sbavatura di sangue, lavata via in fretta e puzzava di vino a dieci metri di distanza. Conservava però ancora tanta lucidità da imbastire una scusa, dalla quale si capiva vagamente che uscito per una commissione era caduto dalla bicicletta, cosa che l'aveva ritardato.

Freddo freddo, il caporale gli chiese: — *Sei già stato dall'aiutante? Lo sai che ti aspetta?*

— *No, voglio prima mettere in ordine la bicicletta.*

— *Alla bicicletta ci penserai poi, ora va subito dall'aiutante.*

L'altro capì, pure nella sua sbornia, che non c'era da replicare e si mosse barcollando. Quella fermata gli aveva compromesso l'equilibrio e stentava a ritrovarlo. Bofonchiava: — *Oh, l'aiutante, ci parlerò io all'aiutante, ci parlerò io....*

Di lì a poco se lo vide ricomparire al braccio dello Stèmperli, era al limite della sua resistenza e stentava a reggersi. L'aiutante era furibondo, lasciò cascare l'ubriaco su una sedia e strillò: — *Caporale, vedete quest'uomo in che stato è? Non si tiene più in piedi. E' partito a mezzogiorno, ha preso la mia bicicletta e sono dovuto andare a casa a piedi. Ritorna ora e mi ha fracassato la bicicletta, mi ha fracassato.*

Giacomo Tribolati si strinse nelle spalle come aveva visto fare da certi ufficiali in simili casi e gli era parso d'un bell'effetto: — *Che volete che ci faccia? Me l'avete preso via stamattina, non ho più potuto sapere dove era nè cosa facesse; e ora me lo riportate ubriaco, proprio ora che....*

— *Farò rapporto,* — gridò l'aiutante, — *passerà in consiglio di guerra. Non lo voglio più qui, fatelo partire, che ritorni subito con la compagnia.*

Ritornare con la compagnia? Aveva un bel dire, l'aiutante. Per intanto la compagnia aspettava ancora d'essere mobilitata, nè voleva certo scomodarsi prima della sua ora per dare ricettacolo a un ubriacone. E il caporale Tribolati, uomo d'animo misericordioso, che di fronte a un superiore si sentiva automaticamente portato a prendere la difesa d'un suo subordinato anche se in difetto, cosa che nel passato

gli aveva già procurato non pochi grattacapi senza per altro correggerlo, rispose: — Se avessi saputo dove era e che cosa faceva, se avessi potuto controllare le sue uscite e entrate forse non sarebbe arrivato fino a questo punto. Spero che almeno non si sarà conciato per l'ospedale.

— Quello farsi male! — sbuffò l'aiutante, — sta sicuramente meglio di noi, ha solo una potente sbornia. Chi sta male è la mia bicicletta, per quella non c'è neanche più l'ospedale.

Sentendosi però un poco inquieto per la responsabilità che gliene poteva venire, si mise con il caporale a esaminare il Sùffeli palmandolo di qua, stirandolo di là. Il paziente, oramai in balia della sonnolenza, li lasciava fare passivamente, prestandosi con somma indifferenza a stendere un braccio, a piegare una gamba; e rispondeva ai due sottufficiali che volevano sapere se gli doleva qui, se gli faceva male lì, con certi grugniti da maiale disturbato nella siesta. Ciò aveva il dono di portare fino all'exasperazione la loro stizza accomunandoli nella voglia di risvegliarlo con un carico di botte; e se n'andò salvo fu anche perchè divergevano sul modo dell'esecuzione, poichè uno l'avrebbe preso volentieri a schiaffi e l'altro a pedate. Dove si vede come qualmente l'accordo sui principi non basta a due volenterosi per portare a termine una buona azione, e ne dovrebbero prendere nota strateghi e moralisti.

Finito l'esame gli ritrovarono intatte le membra e nessuna ferita o ammaccatura di qualche entità; anche le tracce di sangue sul volto non rivelarono guasti, dovevano provenire da certe escoriazioni a una mano che presumibilmente s'era passato sul viso; e la cura di cui mostrava maggior bisogno era una buona dormita.

Come ogni buono Svizzero, Giacomo Tribolati era cocciuto la sua parte e appena rassicurato sull'integrità fisica del suo subalterno pensò a riaffermare il momentaneo vantaggio acquistato sull'aiutante; mise a profitto il fatto che questi gli era sembrato un poco scosso dai suoi argomenti, dei quali non aveva discernuto la speciosità e continuò: — Vedete, quando dicevo che dovevo avere sempre il controllo dei miei uomini e sapere dove andavano e per quanto tempo, non avevo poi tutti i torti.

Lo Stëmperli abbozzò una scusa: — Dovete pure capirmi. Ho un lavoro da non sapere dove sbattere la testa. E poi ieri ero un po' eccitato; ho dovuto fare fronte a cento incarichi, e nessuno per darmi una mano.... Ma ora che ne facciamo di questo uomo?

Il Tribolati, benchè patisse di qualche distrazione, era abbastanza buon osservatore e aveva subito trovato il bandolo per dove peccava l'aiutante; pensò che una buona parte di quegli incarichi se li caricava lui stesso sulle spalle, anche quando nessuno pensava di affidarglieli; poi, avendoli assai complicati senza poterne venire a capo, voleva mettere in croce quanti subalterni incontrava perchè ne lo disimpegnassero, senza preoccuparsi degl'incagli che ne potevano derivare agli altri servizi. Ma questo lo riguardava solo fino a un certo punto, per ora gli bastava d'averlo portato a riconoscere le sue ragioni. Propose: — Per intanto il più urgente è di metterlo a dormire in qualche luogo non frequentato, poi vedremo.

L'aiutante riflettè un momento, infine, dopo avere ricorso al solito stimolante del pizzicotto, rispose: — Ci sarebbe in fondo al secondo corridoio un bugigattolo, ripostiglio di casse vuote, è raro che ci capiti qualcuno; e anche se dovesse fracassare qualche cassa, poco male. — Certo pensava ancora alla sua bicicletta.

Assieme trascinarono il Sùffeli, il quale già ronfiava come un mantice, in quel ripostiglio; lo allungarono su un mucchio di sacchi vuoti che ci trovarono e ve lo lasciarono a digerire il cattivo vino o birraccia che fosse.

Ritornati nel primo corridoio il caporale disse: — Oro però devo prendermi anche l'altro uomo per il servizio di guardia.

Questa volta l'aiutante si pizzicò entrambe le natiche a piene mani esclamando: -- Tuoni e saette! E chi mi porta su il materiale? Deve essere a posto ancora oggi e non ci ho più nessuno!

Il Tribolati n'ebbe compassione e volle mostrarsi magnanimo: — Sentite, con quello ch'è d'abbasso sono 3 uomini che tengo pronti per il nuovo servizio di guardia. Ve li lascio ancora per una buona mezz'ora, ma alle cinque e mezza in punto dovranno essere qui. Vi va?

L'altro fu contento e il caporale rimase solo a aspettare i provvedimenti del colonnello. Dopo un certo tempo poichè tardavano a venire, si decise per una nuova visita. Lo trovò che stava confabulando con un altro colonnello seduto al posto del maggiore. Si annunciò: — Signor colonnello, caporale Tribolati.

— Venite più tardi, — fu la risposta.

Il sottufficiale tornò indietro, ma si fermò nell'atrio tenendo d'occhio la porta dell'ufficio. Dopo un momento vedendo uscire l'altro ufficiale ritornò alla carica. Il colonnello era rimasto solo con il foriere al quale dettava degli appunti, e con la mano cennò di aspettare ancora di fuori.

Il caporale si ritirò di nuovo, ma non s'allontanò da quella porta. Di lì a poco era il colonnello che usciva di furia, sembrava avere molta fretta; ma il sottufficiale gli si parò davanti in posizione d'attenti ben pensando che se lo lasciava scappare non l'avrebbe poi ritrovato tanto facilmente: — Signor colonnello aspetto gli ordini per la guardia del Generale.

— Ah, già, — fece l'ufficiale, — e ritornò nell'ufficio con il caporale. — Avete gli uomini? — domandò.

— Tre uomini, signor colonnello.

— E sapete dove debbono?

— Sì, signor colonnello, due sentinelle fuori e un piantone dentro. Ma poi non avrò più nessuno per dare il cambio, nè a loro nè agli altri.

— Bene. Per questa sera dovete arrangiarvi, poi sarete sostituiti dalle reclute, ma non so quando verranno. Li aspetterete.

— Agli ordini, signor colonnello.

— Così sarete rilevato dal servizio di guardia e i vostri uomini saranno a disposizione per dove occorreranno. Avrete gli ordini dall'aiutante Stèmperli.

Giacomo Tribolati se ne ritornò da quel colloquio mogio mogio. Se l'essere rilevato dal servizio di guardia lo liberava da un gran peso di responsabilità e non sarebbe più dovuto correre a ogni muta in cerca degli uomini con l'apprensione di non trovarli, d'altra parte non gli garbava molto di passare sotto gli ordini di quell'aiutante e da comandante della guardia diventare capo facchino, e se ne sentiva umiliato. Ma con una crollata di spalle si liberò di queste fisime del borghese che ancora stentava a muoversi nei panni militari. Era al servizio della patria, ciò che contava era di servire bene, non importava come e dove.

Di sopra i tre uomini lo aspettavano già pronti. Li ispezionò, designò quello che gli pareva più adatto per fare da piantone. Li avvertì che il cambio l'avrebbero avuto dalle reclute, probabilmente ancora in serata, ma l'ora non si sapeva. Poi li condusse dove dovevano.

Al ritorno passò dalle altre sentinelle dando loro la stessa notizia. Le trovò volenterose, già rassegnate a saltare la cena e passare l'intera notte di fazione, se occorresse. Le consolò con il pensiero ch'erano i primi giorni, poi il servizio si sarebbe normalizzato. E allora anche a Giacomo Tribolati apparve chiaro ciò che il caporale e i suoi uomini avevano fino a quel momento solo intuito. Era la nuova organizzazione militare che funzionava e qualche rotella nuova di fabbrica strideva ancora negli ingranaggi. Ci si trovava in quel periodo delicato che va dalla copertura delle frontiere alla mobilitazione generale. La prima già in atto da più giorni aveva trovato il suo assestamento, ma nei servizi dell'interno s'era rivelata qualche lacuna impensata, e chi aveva posto di responsabilità, dall'alto comando al più umile graduato, cercava di supplirvi, come poteva, con la buona volontà.

E ritornò al suo posto per aspettarvi il cambio e nell'attesa il territoriale del 39 rivede la recluta del 14, quando baldo garzone ancora sulla soglia della vita, nel faticoso servizio dell'infanteria di montagna, transitava da monte a monte su per le nevole giogaie della Rezia alle frontiere della Svizzera.

Duro servizio era stato quello, ma del quale la sua giovinezza s'era fatto un giuoco. Ricordò quell'inverno a Zuoz nell'Alta Engadina allorquando a petto nudo andavano a lavarsi alla fontana del villaggio; l'asciugamano si gelava loro fra le mani e si divertivano a metterli ritti a terra, spingendoli l'uno contro l'altro per

simulare una zuffa di oche. E i tremila metri di Punta di Rims sullo Stelvio con il rifugio che scompariva tutto sotto la neve; e nella neve sotto la linea di confine avevano scavato una galleria attraverso alla quale barattavano, con gli alpini del vicino regno amico, del buon tabacco e della buona cioccolata contro dell'ottimo vino di Valtellina da bersi alla barba di chi s'era ficcato in testa d'impedire quel commercio; e l'era andata bene fino al giorno in cui, rammollita la neve, tutta una pattuglia di doganieri vi rovinò dentro.

Poco più d'un ventennio era trascorso da quel tempo e la recluta d'allora era diventata il vecchio soldato che aspettava il cambio dalla recluta d'oggi. E in questo cambio della guardia, nel quale il territoriale avrebbe passato la consegna al giovane dell'ultima leva, gli parve di scorgere il simbolo della continuità della patria nel suo perenne rinnovarsi.

Dicembre 1939.

LAMENTO A MAGGIO

*Quando a maggio
le rondini
al nido tornano
con trilli lieti
e i fringuelli gorgheggiano,
giulivi,
tra pini e abeti:
tu, mi lasci!*

*Quando il prato
di verde
tutto si veste
e di corolle;
e nell'aer volteggiano
farfalle
e fanno festa:
tu, mi lasci!*

*Quando il cuor
giovanile
d'amore palpita
e d'ardore
vibrano tutte
le più intime fibre,
parti.....
e sconsolato, solo,
tu, mi lasci!*

Coira, maggio 1937.

SIFFREDO SPADINI